

Fra dialettologia, sociolinguistica e educazione linguistica

Alberto A. Sobrero*

English title: At the Crossroad of Dialectology, Sociolinguistics and Language Education.

Abstract: This paper presents a synthesis of the most significant paths and problems of research in Italy, in the second half of the twentieth Century, seen through an autobiographical testimony. We speak of internal changes, due to the evolution of methodologies: the renewal of tools and methods, after the autarchic parenthesis of the first half of the Century; the intrusion of information technology into the organization and analysis of linguistic data; the openness to the problems of a rapidly changing society, with the sociolinguistic approach; the contrasts and mediations between structuralism and historicism. But we also speak, at the same time, of the brakes and conditioning to research by external factors, mainly attributable to a strong management of power and the consequent downsizing of the role of free research, accompanied by the deleterious subordination of research to logic of the market. Finally, the autobiographical perspective highlights the central role of Tullio De Mauro in the renewal of linguistics studies in Italy and in the stubborn persistence of a democratic and inclusive vision even in times of democratic crisis.

Keywords: Dialectology; Language education; linguistic research in Italy; research policies; Società di Linguistica Italiana (SLI).

1. *Dialettologia a Torino*

Anche nella linguistica italiana del Novecento la storia *interna* – formulazione, perfezionamento, abbandono di teorie; integrazioni, incontri e scontri di metodologie – si è sviluppata in parallelo con, e spesso in dipendenza da, una storia *esterna*, che spesso, e più di quanto si pensi, l'ha condizionata e persino indirizzata. Nella

* Professore emerito, Università del Salento. E-mail: albertoasobrero@gmail.com

seconda metà del secolo non abbiamo avuto cambi di regime, né sovvertimenti politici di portata rivoluzionaria, che avrebbero in ogni caso condizionato pesantemente i destini e le direzioni della ricerca scientifica, ma il nesso fra storia interna e storia esterna, pur agendo per così dire sottotraccia, ha operato in modo decisamente significativo. Sarebbe un errore di profondità dell'analisi e di ampiezza di prospettiva non tenerne conto.

Come *exemplar* di questo intreccio di variabili intra- ed extra-linguistiche anche in tempi di – almeno apparente – stabilità vorrei raccontare un caso che conosco sicuramente bene: il mio (il lettore perdonerà l'autobiografismo, che cercherò di ricondurre a problemi e caratteri generali).

La ricerca dialettologica degli anni Sessanta, nei quali mi affaccio all'Università, è caratterizzata dal definitivo superamento del descrittivismo-determinismo di origine tardo ottocentesca, che si concreta nella demolizione del *totem* delle leggi fonetiche: la Scuola torinese di Benvenuto Terracini e di Corrado Grassi apre prospettive nuove allargando l'orizzonte al rapporto lingua-dialetto, alla sociolinguistica (i prodromi italiani sono stati identificati nel *Parlare di Usseglio* (1912), che risale ai tempi della Prima guerra mondiale, tanto che pare lecito parlare di un Terracini «protosociolinguista»¹, al rapporto fra parola dialettale e cultura materiale. I commenti di Terracini all'*Atlante linguistico della Sardegna* (1964) sono il *manifesto* della nuova dialettologia. È in questo ambiente che scopro il fascino di una linguistica orientata sulle cose, sul parlante, sulla sua storia e sul suo sociale. Non a caso, i primi *mostri sacri* della linguistica che conosco, come verbalizzatore delle sedute del Comitato Scientifico dell'Atlante Linguistico Italiano, sono Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Giacomo Devoto, Giuseppe Vidossi. Io non lo so ancora, ma ho la fortuna di nascere, come aspirante linguista, nel centro più dinamico e innovatore della dialettologia italiana.

2. Informatica per la linguistica

È qui che le leggi fonetiche lasciano il posto alla linguistica della variazione, la centralità della *regola* lascia il posto alla centralità

¹ Cfr. Sobrero (1989).

del parlante. Con una conseguenza importante, foriera di ulteriori sviluppi cruciali. Il passaggio dal fuoco sulle regole al fuoco sulla variazione apre il problema della molteplicità e della dispersione dei dati, che pone un pesante ostacolo alla loro trattazione. Vengono in soccorso le grandi potenzialità del *computer* nella raccolta e nell'ordinamento dei dati e inizia così la marcia d'avvicinamento che, dalla trattazione dei repertori dialettali, avvia alla prospettiva delle banche dati linguistiche, una prospettiva i cui pieni sviluppi arriveranno nel secolo successivo.

Il primo banco di prova è l'Atlante Linguistico Italiano (ALI): nella seconda metà degli anni Sessanta l'ALI chiede e ottiene la collaborazione del CNUCE (Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico) di Pisa, allora all'avanguardia in Europa per l'applicazione dell'elettronica alle scienze umanistiche. La collaborazione con il settore di linguistica dà luogo a un progetto di dimensioni eccezionali, mirato all'analisi fonetica, sintattica e lessicale dei materiali dell'ALI.

Un progetto più avanzato nascerà poi dalla collaborazione con l'Istituto di Linguistica Computazionale diretto da Antonio Zampolli, che a Lecce porterà al Progetto NADIR (Nuovo Atlante del Dialetto e dell'Italiano per Regioni), un atlante modulare incrementabile, in cui si utilizza la mole di dati linguistici raccolti con inchieste di varia metodologia incrociando variabili linguistiche pragmatiche e sociali: i dati sono organizzati in un archivio elettronico interrogabile in modo dinamico, secondo principi e tecniche che saranno sviluppati nell'ultimo trentennio del secolo e porteranno alla creazione di database relazionali e delle più sofisticate banche dati linguistiche. Il progetto è presentato, in Italia e all'estero, in varie sedi di ricerca linguistica (Università) e computazionale (IBM). Decollerà, ma non arriverà a compimento, per i fattori *esterni* di cui si parla nel quinto paragrafo.

3. *Geo- e sociolinguistica per il territorio*

Dall'innesto delle scienze sociali e del territorio sulla dialettologia nasce a Torino un altro interessante esperimento di linguistica applicata, al servizio del territorio. Per spiegarlo, anche in questo caso, occorre fare un primo riferimento alla *storia esterna*. Fra gli

anni Sessanta e Settanta il clima culturale nazionale subisce bruschi cambiamenti: lo scossone del '68 ha molte ricadute, in direzione di un interesse sempre più accentuato per i diritti delle minoranze e delle classi sociali inferiori, per una gestione democratica della società e – tra le altre cose – per una progettazione urbanistica a misura d'uomo. È il clima adatto, e propizio, per la teorizzazione e poi la sperimentazione di un uso della linguistica votato a una nuova funzionalità, perfettamente aderente allo *spirito del tempo*. Corrado Grassi identifica nelle indicazioni che scaturiscono dall'esame del comportamento linguistico del parlante strumenti utili per contribuire, insieme ad architetti, urbanisti, storici ed economisti, a una progettazione – o riprogettazione – urbanistica che noi oggi diremmo ecologica. Accade così che con il clima post-sessantottino la linguistica possa pensare – e provare – a compiere un passo avanti non solo metodologico ma epistemologico, arricchendo la sua tradizionale caratterizzazione descrittivo-ricostruttiva con finalità diagnostico-progettuali, in una prospettiva applicativa (urbanistica) del tutto innovativa nel panorama italiano. Un tentativo, le cui sorti risulteranno ancora una volta fortemente condizionate – anzi, direttamente dipendenti – dalle variazioni dello *Zeitgeist*. Dopo gli anni Settanta il clima politico-culturale non sarà più lo stesso, poi interverranno nuove condizioni socioambientali (immigrazioni, inurbamenti, cambiamenti radicali nei profili ambientali di rioni e periferie urbane) e le sperimentazioni – con le relative implicazioni metodologiche ed epistemologiche a forte ricaduta teorica – si fermeranno. Di conseguenza non abbiamo tuttora – per motivi extralinguistici – le controprove necessarie per validare o contestare le ipotesi di Corrado Grassi. La teoria è in attesa di migliori *tempi esterni*.

Un esempio applicativo, in prima persona². Nel 1972 l'amministrazione comunale di Casale Monferrato decide di risanare Borgo Ala, un quartiere che si estende per circa tre ettari fra il centro storico e le antiche mura della città, con molte costruzioni fatiscenti e una popolazione stanziale prevalentemente anziana, dedita per lo più al commercio ambulante e all'artigianato. Decide di acquisire dati di conoscenza degli orientamenti della popolazione e, in generale, della *vocazione del territorio* e incarica delle indagini un'*équipe* interdisciplinare: un architetto, un urbanista, un economista, una storica,

² Cfr. Sobrero (2014).

una sociologa, e anche, per la prima volta, un linguista, dialettologo. L'idea, per quanto mi riguarda, è quella di studiare la posizione dei parlanti in relazione al punto linguistico Casale e alle correnti dialettali che attraversano l'area (monferrina, torinese, lombarda occidentale, langarola) per ricavarne spie, per lo più inconsapevoli ma attendibili, della *fedeltà* (o lealtà) al quartiere ed eventualmente della disponibilità a lasciarlo (e in che direzione), per realizzare magari obiettivi personali indipendenti dal grado di integrazione nel quartiere³. Per ogni tipo di approccio si utilizzano gli strumenti più adeguati: questionari, interviste, rilievi, studi in archivio. I risultati confluiscono in una sintesi unica, coordinata. L'esperimento è metodologicamente interessante, sia perché – grazie alla condivisione di metodi e di fini tra committente e gruppo di lavoro – le interviste dialettologiche e sociolinguistiche non sono fatte a campione ma a tappeto su tutta la popolazione del quartiere, sia perché alla fine del lavoro il profilo di Borgo Ala che presentiamo all'Amministrazione comunale è veramente ad alto tasso di interdisciplinarietà.

Ma non c'è tempo neppure per decidere se e come utilizzare operativamente la ricerca: Consiglio e Giunta comunale cadono, e i nuovi amministratori ripongono la relazione in un cassetto, dove si ricoprirà di polvere.

Sono cambiate le condizioni, come s'usa dire. E non si realizza quello che avrebbe potuto essere un passo avanti nella metodologia della ricerca, non solo linguistica ma anche interdisciplinare. D'ora in poi, anzi, si segna il passo.

A guardare con attenzione, si rileva che la responsabilità non è solo del fattore *cambio di amministrazione*: è distribuita su molti fattori che, insieme, determinano l'ambiente entro il quale si gioca la nuova partita della ricerca scientifica. Nel 2008, cioè a distanza di 36 anni, Elisa Algozino, per il suo lavoro di dottorato di ricerca, realizza un'altra inchiesta in Borgo Ala (questa volta su un campione rappresentativo e, naturalmente, per la sola parte linguistica) con gli

³ Per doverosa informazione riporto alcuni passi della relazione conclusiva, che danno un'idea della diagnosi finale: «... testimonianze del livello lessicale ci assicurano della vitalità non solo del 'punto' Casale ma altresì del Borgo Ala ... il nostro quartiere non solo conserva le soluzioni tipiche della città rispetto alla perizona lombardo-piemontese ... ma mantiene vitali ... i comportamenti reattivi più specifici del 'punto' Casale, vale a dire che non vi aderisce a livello di struttura superficiale ma ne condivide le leggi e i meccanismi più caratterizzanti della struttura profonda» (Comolli Mandracci, 1975: 84).

stessi questionari e le stesse tecniche escussive del 1972⁴. Il quadro che ne risulta testimonia i grandi cambiamenti avvenuti nel quartiere: Borgo Ala è diventato un *quartiere di passaggio* abitato da molti immigrati italiani, che tendenzialmente vi si fermano per un periodo di tempo limitato, e da extra-comunitari (albanesi, marocchini, romeni e moldavi). Il dialetto è poco usato, perché mancano i contesti comunicativi: nei bar come negli esercizi commerciali, ai giardini come al mercato, il dialetto non vive più. Nemmeno in parrocchia: il nuovo parroco arriva da Catania.

Dal punto di vista metodologico, questa fortissima divaricazione nelle condizioni socioambientali suggerisce un'osservazione critica e pone un problema ulteriore: la teoria pre-para-ecolinguistica si basava su un modello della società di tipo sostanzialmente stazionario; le sue applicazioni perciò sembrano solo in parte coerenti con un modello più dinamico, qual è quello rilevato successivamente al rilevamento 1972.

Intrecci fra teoria linguistica, fattori socio ambientali e balzi della storia, che in questo scorcio di secolo si evidenziano in tutta la loro complessità, a livello tanto micro quanto macro.

4. *Dall'estremo sud-est: Università e ricerca*

Dopo la formazione torinese ho consumato la mia esperienza universitaria in un piccolo (poi medio) Ateneo del Mezzogiorno e ho avuto la ventura di conoscere due modelli di Università temporalmente vicini, anzi contigui, ma per fini e struttura lontani, per molti versi diametralmente opposti. Questo mi ha consentito di verificare *in corpore vili* le ricadute di ciascuno dei modelli sull'efficienza e sui risultati della ricerca scientifica.

Il primo modello era a diffusione radiale, con gli Atenei più grandi e autorevoli (Roma, Napoli, Milano, Torino, ecc.) al centro e i medi e piccoli gravitanti intorno, con funzione satellitare. Lo schema classico era questo: nelle scuole di tradizione il giovane studioso, incoraggiato dal professore, si tratteneva qualche anno dopo la laurea, di solito con la qualifica di Assistente volontario o, quando andava bene, con una borsa di studio, e veniva avviato alla ricerca

⁴ Cfr. Algozino (2009).

scientifico; quando era giudicato *pronto* (o, come si dice oggi, *formato*) veniva avviato, magari con un incarico annuale rinnovabile, a fare la sua prima esperienza in un Ateneo satellite. Applicato in modo diffuso, questo schema aveva ricadute interessanti: nell'ateneo satellite si incontravano giovani ricercatori provenienti da scuole diverse, spesso autoreferenziali e tendenzialmente chiuse agli apporti esterni: ognuno dei nuovi arrivati scopriva *mondi* (metodi, strumenti, ideologie) diversi e con questi si confrontava, ampliando il suo corredo di conoscenze, arricchendo, diversificando, rinnovando, ibridando le sue metodologie. Quando poi era richiamato nell'Ateneo da cui era partito il giovane ricercatore era un maturo ed esperto accademico.

Questo il modello, naturalmente soggetto a numerose incertezze e varianti: la personalità dello studioso, la disponibilità di posti, la produttività degli incontri, la possibilità che il rientro non fosse possibile o non fosse più sollecitato, ecc. Ma il modello "teneva". La sua caratteristica fondamentale, anzi il suo punto di forza, era costituito dall'opportunità, offerta ai giovani incaricati d'insegnamento, di scambiare teorie e metodi di ricerca (ma anche di didattica) con colleghi di altre sedi, di altre scuole. Se parlassimo di biologia definiremmo questo modello *a fecondazione incrociata*, proprio per la capacità di assicurare una buona variabilità genetica alle idee e alle procedure della ricerca scientifica e alle sperimentazioni didattiche.

Ben diverso il modello che gli è succeduto nell'ultimo scorcio del XX secolo: dopo forti pressioni si è imposto il modello dell'Università-sotto-casa: prevedeva la proliferazione delle sedi universitarie e la regolazione delle vie d'accesso alla carriera universitaria (assegnisti di ricerca, ricercatori di tipo A, ricercatori di tipo B, persino lettori) con criteri di tipo localistico (aprendo la via, nei casi peggiori, alla tolleranza di degenerazioni familistiche): in altri termini, il giovane studioso ritenuto *pronto* correva *in casa*, con la prospettiva di fare strada – o di caracollare – nell'orticello che il maestro gli aveva disegnato. Se non aveva motivazioni personali forti, curiosità metodologiche ed epistemologiche, ansia di esperienze di ricerca non convenzionale, il più delle volte si adagiava nell'autoreferenzialità. Parlando di biologia definiremmo questo modello *ad autofecondazione*.

Questo salto di modello non riguardò solo la carriera degli universitari (ancora adesso ci sono studiosi di prim'ordine – anche pluriabilitati – in attesa di chiamata, colpevoli di aver lavorato su

orizzonti più ampi, ignorando gli apparentamenti locali), ma ebbe anche conseguenze decisive sull'organizzazione generale della ricerca e sulla gestione degli Istituti universitari. Me ne accorsi, dalla mia specola salentina.

Il primo incarico – annuale – di Storia della lingua italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce nei primi anni Settanta, oltre ad attribuirmi responsabilità che giudicavo immani (era stata la cattedra di Maria Corti e di Francesco Sabatini), mi ha immerso in una realtà per me del tutto nuova: non solo, com'è ovvio, sul piano sociale e ambientale, ma anche, specificamente, quanto ad ambiente universitario. Ho imparato presto a frequentare e dialogare con colleghi che “pendolavano” da Roma, da Napoli, da Pavia, da Padova: si confrontavano idee e metodi, si scoprivano somiglianze e contrasti, si constatavano integrabilità e inconciliabilità, si discuteva. Trovavo, ad esempio, motivi fortissimi di contatto e di integrazione fra l'approccio dialettologico e quello antropologico nello studiare il nesso parole-comportamenti, e trovavo chiavi storico-filologiche per avvicinarmi ai patrimoni letterari dialettali così com'erano stati trasmessi dalla storia. La mia sociolinguistica aurorale si sostanzialmente di schemi e fondamenti epistemologici di provenienza sociologica, antropologica, pragmatica. Incroci, ibridi, scommesse.

Il clima, come dicevo, era favorevole: sul piano della ricerca l'idea di interdisciplinarietà stava maturando con naturalezza e trovava il terreno ideale per realizzarsi proprio nelle nostre scoperte di reciprocità, contatti, possibili interazioni tra discipline. Era, in generale, favorevole all'attuazione di ideali di uguaglianza e reciprocità: sembrava che la democratizzazione effettiva di tutta la società fosse un processo inesorabilmente progressivo e toccasse a noi realizzarne le fasi più importanti, ad esempio democratizzando la *governance*, almeno nelle strutture a noi accessibili.

Nacquero così due sperimentazioni, figlie naturali di questo clima: i seminari interdisciplinari e il pre-dipartimento.

Il primo seminario interdisciplinare coinvolse discipline tra loro lontane, come Storia della lingua italiana, Filologia romanza, Lingua e letteratura inglese, Storia delle tradizioni popolari, Letteratura italiana, col coinvolgimento esterno di studiosi di livello internazionale come Giorgio Raimondo Cardona e Fernando Ferrara, producendo materiali di lavoro che confluirono nel volume *Messaggi e ambiente* (Cardona-Ferrara 1977).

Il pre-dipartimento nacque invece come sforzo di superamento non traumatico dell'Istituto, millenaria istituzione di radicata gestione monocratica, in direzione del Dipartimento, organismo democratico che doveva avere le doti di trasparenza amministrativa e gestionale e di organizzazione della ricerca che si riteneva latitassero nei vecchi Istituti. Nel 1981 fu facile passare dal pre-dipartimento all'organizzazione dell'Ateneo per Dipartimenti (la nostra fu la seconda Università in Italia ad istituire i Dipartimenti, così come previsti dalla legge 382 del 1980), con lo scopo specifico di promuovere e coordinare l'attività di ricerca.

Ma il tempo passava e il clima, nella mia prospettiva, peggiorava. I seminari interdisciplinari risentirono di un lento ma costante *turnover*: gli incaricati "pendolari" via via tornavano alle sedi di partenza (io sono una delle pochissime eccezioni) e venivano gradualmente sostituiti da giovani cresciuti nell'orto salentino, interessati sempre più ai temi dell'identità e delle radici, in prospettiva disciplinare, e sempre meno alla sperimentazione di approcci interdisciplinari. Non a caso l'ultimo vero seminario interdisciplinare si è fatto nel 1997⁵, su iniziativa di Salvatore D'Onofrio, antropologo palermitano di notevoli esperienze internazionali (collaboratore, fra l'altro, di Lévi-Strauss) da poco approdato all'Ateneo salentino. Le partecipazioni esterne erano di primissimo piano (tanto per fare qualche nome: Antonino Buttitta, Alberto Varvaro, Edgar Radtke, Corrado Grassi, Giulio Angioni), ma in campi disciplinari ridotti. Era una semi-interdisciplinarietà. E dopo questo bellissimo canto del cigno, partito Salvatore D'Onofrio, non se ne fece più nulla. Stavamo passando dal modello a *fecondazione incrociata* al modello ad *autofecondazione*.

Anche i Dipartimenti, dopo l'esplosione degli anni Settanta, persero vigore e videro progressivamente ridursi il loro *appeal* grazie all'introduzione progressiva di compiti burocratico-amministrativi sempre più gravosi e di forme di controllo di crescente formalismo (anche se di efficacia modesta); in parallelo, a livello nazionale si avviava una politica di progressivo definanziamento delle Università, che rispondeva al passaggio *storico* dalla centralità della ricerca, tanto pura quanto applicata, alla centralità di una ricerca funzionale alle esigenze del mercato, con conseguente depotenziamento dell'area

⁵ I contributi sono confluiti in D'Onofrio-Gualdo (1998).

umanistica e, in parte, di quella sociale. Nello stesso modello rientrava anche l'ideologia dell'Università come area di libero mercato, chiamata a rispettare le regole della concorrenza, con conseguenze molto rilevanti sia nella ricerca che nella didattica. Gli spazi di progettazione e organizzazione della ricerca, propria in particolare delle scienze *molli*, si riducevano progressivamente. Nei Consigli di Dipartimento si parlava sempre meno di ricerca e sempre più di raccolta fondi, di graduatorie, di "soddisfazione del cliente". Il Dipartimento, così come era stato concepito dalla legge 382 del 1980, era ormai svuotato e infatti uscì dalla legge 240 del 2010 (la riforma Moratti) con un volto radicalmente cambiato: annacquato nella sua composizione, diventata pletorica, caricato di compiti (attività didattiche e formative, convenzioni con enti pubblici e privati, terzo settore) che prima spettavano alle Facoltà, ora addirittura soppresse.

Naturalmente, al fianco di queste linee di tendenza più generali, ogni disciplina coltivava rapporti anche intensi e produttivi con altre università italiane e straniere e quando poteva immetteva i suoi studenti migliori in circuiti nazionali e internazionali che ampliavano orizzonti di conoscenza e soprattutto stimolavano iniziative di ricerca variamente interconnesse: non solo scambi culturali fra docenti – pure ostacolati da progressiva burocratizzazione e defianziamento –, ma programmi ERASMUS e dottorati di ricerca: ad esempio, nel dottorato in dialettologia italiana e geografia linguistica erano consorziate le università di Torino, Palermo e Lecce. Ma anche in questa direzione ha operato la linea *autofecondatrice* ormai invalsa: alla fine del secolo i corsi di dottorato consorziate sono stati ricondotti all'interno delle Scuole di dottorato interne ad ogni università. Anche per la formazione post-universitaria era decretata la fine delle collaborazioni interuniversitarie, quanto meno a livello istituzionale.

5. *Dall'estremo sud-est: Università e territorio*

Come ben sappiamo, guidare un Ateneo è lavoro completamente diverso da quello del docente e per impararlo, nella Prima Repubblica, si percorreva tradizionalmente un *cursus honorum* centrato sul governo dell'amministrazione pubblica e sulla gestione di organismi democratici. Io lo feci, ma senza prevedere lo sbocco finale,

semplicemente perché mi sembrava ovvio farlo: il *clima* lo richiedeva e io mi ci riconoscevo. Entrai in Consiglio d'Amministrazione per dare una voce ai colleghi che non erano appiattiti sul pluridecennale governo democristiano, coordinai la Commissione d'Ateneo nel passaggio delicato dagli Istituti ai Dipartimenti (nei quali, come s'è capito, credevo fermamente), accettai di fare il Presidente dell'Opera Universitaria per sottrarre all'assalto dei soliti, discutibili e discussi nomi, il governo di un Ente che gestiva un patrimonio miliardario. Fu così che, in piena ondata di rinnovamento democratico, fui eletto Rettore da un corpo elettorale finalmente non limitato ai professori ordinari (che nell'Università di Lecce erano cinque...), ma esteso ad associati, ricercatori e rappresentanti di non docenti e studenti. Paradossalmente (ma non tanto) fui eletto non con i voti dei colleghi umanisti, ma con quelli dell'area scientifica: Matematica e Fisica, Scienze biologiche.

Non fu un rettorato facile. Capii al livello politico e decisionale più alto l'interrelazione forte, condizionante, fra assetto politico del territorio e gestione della ricerca e della didattica, cioè della vita universitaria. In ogni settore (finanziamenti e cofinanziamenti della ricerca, acquisizione e finalizzazione di immobili, interventi sulle infrastrutture comunali e provinciali, ecc.) entrava in gioco la disomogeneità fra la *governance* universitaria, progressista, e quella comunale-provinciale-regionale sostanzialmente conservatrice, quando non reazionaria. La dialettica – diciamo così – era anche vivace all'interno dell'Università, con contestazioni e “mancata collaborazione” anche ai livelli più alti (in buona parte già occupati senza concorso). Solo con confronti democratici e aperti a tutti (periodiche Conferenze d'Ateneo, terreno di confronto e di reciproco pubblico impegno tra le forze economiche e sociali del territorio) e con un confronto diretto e continuo con i sindacati fu possibile raggiungere i più importanti degli obiettivi prefissati nella gestione interna e nei rapporti esterni dell'Università. Ma con i finanziamenti, cioè con l'approvvigionamento dell'ossigeno indispensabile per la ricerca scientifica, non si ottennero risultati importanti: i sacrifici per portare al pareggio di bilancio (i bilanci non erano stati approvati da anni...) non furono compensati dai contributi degli Enti locali, ben poco interessati a collaborare a un'amministrazione che si era dimostrata sorda, ad esempio, ai suggerimenti quando si trattava di assunzioni e graduatorie di personale. Un'Università a gestione

progressista in un territorio di orientamento diverso si rivelò cosa buona forse eticamente, ma certo non economicamente. E non era un problema locale, momentaneo. La situazione salentina anticipava – e forse accelerava – la stagione del disimpegno statale nei confronti della ricerca universitaria. Un atto simbolico: nel 1983 il finanziamento annuale del Ministero alle Università fu concesso con tale ritardo da far temere – a molti parve fondatamente – che saltasse un anno: ci vollero le dimissioni di un Rettore per sollevare il caso anche sui media e accelerare con questo ausilio lo stanziamento e il trasferimento delle risorse. Era cominciata l'era del disimpegno, del cambio di modello, della filosofia “aziendale”.

Riflessi sulla ricerca? Uno per tutti (e resto nell'autobiografia): il NADIR (§ 2) era un tipico esempio di ricerca metodologicamente innovativa, di interesse nazionale, tesa a raccogliere, analizzare e valorizzare dati scientifici raccolti – almeno nel primo stadio – nell'area salentina, dunque una ricerca strettamente legata al territorio. Coll'affermarsi del disimpegno non ebbe più finanziamenti da nessuna delle fonti possibili: MIUR, Regione, Provincia. L'aria era cambiata, la sudditanza della ricerca alla politica e all'economia aveva prodotto i suoi risultati. E noi accademici, invece di provare a cambiare l'aria, ci rintanavamo nei nostri bugigattoli pensando che fossero fortini. Quanto meno, questa era la mia impressione.

6. Aria nuova, fra ricerca e didattica, fra scuola e università

Gli anni Sessanta e Settanta, nei quali mi sono affacciato sulla soglia dell'Università, sono stati per molti versi anni rivoluzionari. La loro storia permette di osservare e valutare in tutta la sua complessità il tema del rapporto fra la ricerca e la temperie culturale del momento (e dell'area). Dimostra che è un rapporto forte e costante, ma non deterministico né unidirezionale come spesso lo si descrive. Si tratta di un'interrelazione: l'azione – a livello teorico e applicativo – di personalità forti e fortemente innovative che rifiutano la standardizzazione e guidano correnti di pensiero *altre* rispetto a quelle correnti, possono creare linee, e poi correnti, oppostive e divergenti, che aprono scenari nuovi, dialetticamente coesistenti con quelli già aperti, e movimentano i paesaggi fino al limite dello stravolgimento.

La personalità straordinariamente forte e *alternativa* fu, a partire da quegli anni, quella di Tullio De Mauro, che disegnò e aprì negli studi italiani di linguistica scenari nuovi, destinati a non chiudersi più, anzi a creare *climi* alternativi, paralleli e coesistenti con quello dominante. Un'interrelazione, si diceva. La linguistica di De Mauro non spuntava come fiore nel deserto, ma aveva sullo sfondo l'acquisizione al pubblico italiano, proprio in quegli anni, di rifondatori della linguistica come Noam Chomsky, André Martinet, Louis Hjelmslev, Roman Jakobson, Eugenio Coseriu. E il suo dialogo con le avanguardie della linguistica mondiale aprì nella cultura italiana portoni che erano rimasti chiusi quanto meno nell'ultimo mezzo secolo. La linguistica-storia-semiotica alternativa di De Mauro fu alla base di due avvenimenti per me eccezionalmente significativi: la pubblicazione della *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963) e la fondazione della SLI, Società di Linguistica Italiana (1967). La prima dava un senso e una prospettiva nuove alla mia formazione dialettologica, già di suo orientata sul parlante e – nella declinazione torinese – quanto mai attenta al rapporto fra scelte linguistiche e variabili extralinguistiche; la seconda non solo apriva prospettive della ricerca interdisciplinari, che a me parevano fondamentali, ma presentava come naturale un modo di vivere la vita universitaria nuovo, non più autoreferenziale, ma aperto alle istanze più varie della ricerca e della prassi.

A Torino avevo insegnato qualche anno in una scuola superiore, vivendo con angoscia problemi che parevano non interessare a nessuno, mentre a me parevano drammatici: si sommarono gli effetti del '68 e le grandi difficoltà dell'inclusione degli immigrati dal Mezzogiorno (l'Istituto tecnico in cui insegnavo era punta di diamante della contestazione studentesca e nelle mie classi gli immigrati di prima generazione, provenienti da culture all'epoca ben lontane tra loro, erano grande maggioranza). L'apertura demauriana ai problemi reali della scuola e della società era la risposta che cercavo alle mie domande e quando scoprii la SLI (1972 o 1973) e subito dopo il GISCEL⁶ mi iscrissi con tutto il mio entusiasmo, e con entusiasmo partecipai alla sua vita: entrava nella vita accademica e nella stanca scuola italiana come una nave rompighiaccio nella crosta ghiacciata dei mari del Nord e questo a un giovane "accademico per caso" come me non poteva non piacere.

⁶ Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica.

Se ci spostiamo un po' in avanti, verso la fine degli anni Ottanta, troviamo una SLI che ha ormai dispiegato le sue grandi potenzialità di rinnovamento negli studi di linguistica in Italia e vediamo che, grazie alla sua presenza attiva, attivissima nel panorama degli studi italiani, le nuove sfide che premevano all'orizzonte godono ormai di una posizione vantaggiosa: la linguistica sincronica ambisce a un deciso incardinamento nella storia e nella società italiana del momento; l'ubriacatura strutturalista si sta dimensionando a misura di "riformismo linguistico" nel solco della tradizione italiana (di matrice illuminista?) che orienta piuttosto verso una mediazione feconda fra storicismo e strutturalismo; la sociolinguistica è entrata a pieno titolo fra le discipline in grado di leggere e interpretare la realtà linguistica.

Nella vita accademica c'è un problema di fondo, bene avvertito però non dichiarato per ragioni "diplomatiche". L'*imprinting* della SLI è meno accademico, autoreferenziale e corporativo dell'associazione parallela, la Società Italiana di Glottologia (SIG) e questo si traduce in una maggiore apertura dell'orizzonte culturale, in una struttura meno centralistica e più aperta (senza i rigidi paletti dell'affiliazione accademica e dei filtri all'ingresso costituiti dal sistema della cooptazione), con un'attenzione – del tutto estranea alla SIG – al mondo della scuola media e superiore, e con l'ingresso all'interno della struttura della società di organismi composti anche, ed anzi maggioritariamente, da non universitari (il GISCEL). Di questa contrapposizione di fatto resta, nella fase del consolidamento, una percezione netta e diffusa all'interno della SLI: anche se la SIG ha fatto timide aperture a tematiche prima poco praticate (il Congresso del 1978 è dedicato a *Lingua, dialetto, società*, quello del 1979 ha come titolo *Per la storia e la classificazione dei dialetti italiani*, quello del 1982 sarà dedicato al tema *Minoranze linguistiche: stato attuale e proposte di tutela*), siamo tutti convinti di essere tuttora l'avanguardia della ricerca in linguistica e questo fa la differenza rispetto agli altri (a loro volta, *ça va sans dire*, convinti del reciproco). Insomma, il solco fra le due associazioni non si colma. Un problema, nel mondo accademico.

In quegli anni, forti soprattutto della logica non competitiva di De Mauro, su entrambi i fronti ci sforzammo di neutralizzare quella differenza non solo nei rapporti formali, nelle dichiarazioni pubbliche e così via, ma nella percezione e nella convinzione profonda di

ciascuno. Si diffuse e si consolidò la pratica della “doppia tessera”: non si guardava più con perplessa diffidenza chi era contemporaneamente socio della SIG e della SLI e membri autorevoli di entrambe le società assunsero la guida di quella che era allora la più antica e autorevole rivista di linguistica: l'Archivio Glottologico Italiano. Una *pax academica*, insomma, sostanziata da aperture metodologiche e tematiche su entrambi i fronti, sancita in quel periodo e consolidata nei decenni successivi. Solo una Società nata sotto il segno di Tullio De Mauro poteva riuscire a tanto, e su tutti i piani: della ricerca, dell'accademia, persino degli stereotipi.

Intanto, all'interno della SLI, prendeva vigore l'anima più impegnata con il mondo della scuola: il GISCEL, un altro prodotto della straordinaria stagione di rinnovamento di quegli anni, nei quali l'associazionismo fu la forma più nuova ed efficace per diffondere e nello stesso tempo portare a sintesi le idee di democrazia e partecipazione che pervadevano buona parte della società. CIDI, LEND, MCE condividevano con il GISCEL fini, mezzi, spesso persone. Nato nel 1973, il GISCEL apparve subito come la quintessenza della pluralità e dell'apertura sul piano della ricerca, dell'impegno scolastico e sociale e dell'interdisciplinarietà sul piano della didattica (o, come diceva meglio lo stesso acronimo, dell'Intervento) e si consolidò sino a caratterizzare in modo riconoscibile come democratico e inclusivo l'orientamento della didattica a cui si ispiravano molti insegnanti, in genere visti come “alternativi” rispetto al *mainstream* scolastico. Nei primi congressi SLI al GISCEL era riservato uno spazio limitato – in genere un pomeriggio – affinché le comunicazioni dei suoi soci fossero presentate e discusse all'interno della cornice SLI; ma all'inizio degli anni Ottanta l'associazione aveva ormai assunto dimensioni considerevoli e dal 1982 aveva iniziato una serie fortunata di Convegni a cadenza biennale, centrati sulle tematiche specifiche dell'educazione linguistica. Parve naturale integrare gli interventi GISCEL negli spazi del Convegno SLI: anche in questo modo si agevolava l'integrazione della ricerca scientifica nella sperimentazione didattica e nello stesso tempo si davano spazi sempre più nuovi alla riflessione sulla lingua in funzione didattica, con la prospettiva di aprire a un vero e proprio nuovo ramo della linguistica: la linguistica educativa. Il rapporto tra SLI e GISCEL conservava e rafforzava il suo assetto originario, basato sull'inclusione-integrazione: ancor oggi tutti i soci GISCEL sono soci SLI

e il Segretario GISCEL entra di diritto nell'esecutivo SLI. È così che l'integrazione fra ricerca e sperimentazione assicurò negli anni Ottanta risultati originali, di assoluto rilievo.

Queste dinamiche – in un momento storico di grande produttività scientifica, che vide il panorama italiano arricchirsi in pochissimi anni delle poderose grammatiche di riferimento di Schwarze, di Renzi, Salvi & Cardinaletti e di Serianni (opere che, come si disse, fecero dell'italiano la lingua meglio descritta del mondo) – spiegano da sole la qualità dei Congressi e dei Convegni di quegli anni, che furono di grande interesse sia teorico che sperimentale, portando così a compimento nei fatti il pieno consolidamento delle posizioni acquisite nella fase pionieristica della Società di Linguistica Italiana.

In questa prospettiva si leggono, a mio avviso, le scelte tematiche che caratterizzarono i Congressi di quegli anni: quelli del GISCEL, che affrontarono temi cruciali, ancora oggi considerati innovativi nel mondo della scuola (*Grammatica dell'ascoltare e del parlare a scuola*, Stresa 1990; *Confrontare lingue e grammatiche nella scuola*, Senigallia 1992), e quelli della SLI, che dopo aver spaziato in una dimensione europea (*L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*, Catania 1987), riportavano al centro dell'attenzione la linguistica italiana contemporanea (*La linguistica italiana oggi*, Anacapri 1988) nella dimensione sia storica che strutturale (*Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Trento-Rovereto 1989, *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Lugano 1991), centrando tematiche radicate nella linguistica italiana, ma affrontate con approcci anche sociolinguistici e testuali (*Dialecti e lingue nazionali*, Lecce 1993) e altre tanto attuali da configurarsi – ai nostri occhi – come importanti precursori (*Italiano lingua seconda, lingua straniera*, Siena 1992), sino alla scelta, anch'essa pionieristica, del tema *Linguistica pragmatica* (Milano 1990).

Vale la pena spendere due parole su questo Congresso. Il Congresso di Milano, in realtà, proponeva una duplice sfida: sul piano metodologico sollecitava un rinnovamento – o almeno un'estensione – degli studi di linguistica, per far sì che essi si confrontassero con gli approcci più moderni allo studio della lingua-in-contesto, i quali oltretutto avevano già avuto sviluppi di tutto rispetto, mentre in Italia cominciavano appena a produrre le prime sistemazioni teoriche adeguate ai nostri contesti d'uso. Inoltre, sul piano culturale-accademico-organizzativo, si poneva l'obiettivo ambizioso di coinvolgere nell'inedita sfida pragmatica – e, più in generale, nella “filosofia” SLI – anche

la scuola milanese, di antica e solidissima tradizione linguistico-letteraria. Un altro, silenzioso, impronunciabile “problema diplomatico”.

I risultati furono, a mio avviso, del tutto positivi, sia perché la linguistica italiana era ormai matura per le sollecitazioni a cui la sottoponevamo, sia perché la SLI si giovò, sul piano fondamentale della “diplomazia accademica”, dell’opera accorta e intelligente di quello che sarebbe diventato, anni dopo, uno dei suoi migliori Presidenti, il milanese Emanuele Banfi.

Ed è quel Congresso milanese che, nel mio ricordo, identifica l’anima profonda della Società di Linguistica Italiana: ancorata alla ricca tradizione italiana, ma aperta agli stimoli metodologicamente più innovativi e curiosa del presente e del futuro della comunicazione, sino al confine con lo sperimentalismo corsaro. Una Società di teorici della lingua, ma anche di persone pronte a sporcarsi le mani con l’impegno nella società contemporanea. Perché questa, a mio avviso, è la cifra vera della parte migliore della linguistica italiana del secondo Novecento. E non solo della linguistica.

Bibliografia

Algozino, E.

2009, «Tra le vie e vicoli del quartiere Borgo Ala di Casale Monferrato (AL)», in G. Marcato (a cura di), *Dialecto: usi, funzioni, forma: atti del Convegno, Sappada/Plodn (Belluno), 25-29 giugno 2008*, Padova, Unipress, pp. 279-284.

Cardona, G.R. - Ferrara, F. (a cura di)

1977, *Messaggi e ambiente*, Roma, Officina.

Comoli Mandracci, V. (a cura di)

1975, *Il piano di Borgo Ala*, Comune di Casale Monferrato, Torino, Lit. Marcorello.

D’Onofrio, S. - Gualdo, R. (a cura di)

1998, *Le solidarietà. La cultura materiale in linguistica e in antropologia*, Galatina, Congedo.

Sobrero A.A.

1989, «I saggi dialettologici», in E. Soletti (a cura di), *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 89-102.

2014, «Città d’Italia: fra dialetti, lingua e lingue», in E. Banfi, N. Maraschio (a cura di), *Città d’Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 111-126.